

L'alternativa radicale alla globalizzazione

- Guido Viale, 03.09.2014

L'articolo. «Riterritorializzare» i processi economici. Se è stata la globalizzazione a spalancare le porte alla competitività universale, noi dobbiamo pensare e praticare alternative che valorizzino i benefici dell'unificazione del pianeta in un'unica rete di rapporti di interdipendenza e di connettività

Molte delle minacce che incombono sul nostro pianeta - e di cui poco si parla - sono già fatti. Innanzitutto la data che renderà irreversibile un cambiamento climatico radicale e devastante si avvicina. A questo vanno aggiunte tutte le altre forme di inquinamento e di devastazione, sia a livello globale che locale, che lasceranno a figli e nipoti un debito ambientale ben più gravoso dei debiti pubblici su cui politici ed economisti si stracciano le vesti.

Governi e manager hanno per lo più cancellato il problema dalla loro agenda: la *green economy* promossa a quei livelli non è un'alternativa al trend in atto, ma una serie scollegata di misure, spesso dannose, che ne occupano gli interstizi. L'Italia, che ha una strategia energetica (Sen) recepita dal governo Renzi, ne è un esempio: ha impegnato cifre astronomiche nelle fonti rinnovabili a beneficio quasi solo di grandi speculazioni che devastano il territorio, ma dentro un piano energetico incentrato su trivellazioni e trasporto di metano in conto terzi. È una visione miope che distrugge, insieme all'ambiente, anche l'agognata competitività, e chiude gli occhi di fronte al futuro.

Viviamo ormai da tempo in stato di guerra: l'Italia - ma non è certo un'eccezione - è già impegnata con diverse modalità, tutte contrabbandate come «missioni di pace», su una decina di fronti. Ma questi interventi, che non sono mai guerre dichiarate, alimentano un meccanismo irreversibile: si armano o sostengono Stati o fazioni per combatterne altri o altre, che poi si rivoltano contro chi le ha armate in un alternarsi continuo dei fronti che non fa che allargarli. Dal conflitto israelo-palestinese alla guerra tra Iraq e Iran, dalla Somalia all'ex Jugoslavia, dalle due guerre contro l'Iraq all'Afghanistan, e poi all'Algeria, alla Libia, alla Siria e di nuovo all'Iraq, e poi in Ucraina, l'*establishment* dell'Occidente ha ormai perso il controllo delle forze che ha scatenato.

È difficile riconoscere coerenza a scelte (ciascuna delle quali ha o ha avuto una sua «logica») che messe in fila testimoniano la mancanza di una visione strategica. Il soffocamento o la degenerazione di molti processi nati da rivolte popolari contro miseria e dittature sono il risultato di una mancanza di alternative alla diffusione del caos che la «democrazia occidentale» ormai identificata con il dominio feroce dei «mercati», cioè con una competitività universale non è più in grado di prospettare e che le forze antagoniste non sono ancora capaci di proporre.

Entrambi quei trend sono destinati a produrre un crescendo continuo di profughi, sia ambientali che in fuga da guerre e miseria, destinati a sconvolgere la geopolitica planetaria. Già ora, e da anni, paesi come Pakistan, Siria, Giordania, Libano, Iraq, Turchia, Tunisia, sono costretti a ospitare milioni di profughi, molti dei quali si riversano poi e si riverseranno sempre più, a milioni e non a decine di migliaia in Europa. Pensare di affrontare questi flussi con politiche di respingimento è non solo criminale, ma del tutto irrealistico. Ma avere milioni di nuovi arrivati da «ospitare», con cui convivere per molto tempo o per sempre, a cui trovare un'occupazione, evitando di innescare in tutto il paese focolai di infezione razzista (e di reclutamento per milizie del terrore) rende addirittura risibili le politiche economiche e sociali di cui dibattono i nostri governi, tutte calibrate sui decimi di punto di Pil. È un dato che dovrebbe in realtà ridefinire in tutta Europa le politiche relative a scuola, sanità, abitazione, lavoro e cultura: i temi su cui noi stiamo riflettendo, mobilitandoci o cercando di lottare.

Molti di quei focolai accesi dalle strategie, o dalla mancanza di strategia, dell'Occidente nel corso degli ultimi decenni (Ucraina, Medio Oriente e Maghreb), poi trasformati in incendi, rischiano anche di interrompere l'approvvigionamento energetico dell'economia europea. Le conseguenze potrebbero essere deflagranti sia per la produzione che per le condizioni di vita e la mobilità. Ma anche in questo caso la *governance* europea non va più in là del giorno per giorno.

Di fronte a scenari come questi si evidenzia tutta la miopia delle politiche dell'Unione messe in atto con l'*austerità*, il fiscal compact, gli accordi come TTIP e TISA, l'eterna melina sul coordinamento delle politiche degli Stati membri. Qui tuttavia una strategia chiaramente perseguita c'è: mettere la finanza pubblica con le spalle al muro: non per «liberalizzare», ma per privatizzare tutto l'esistente: imprese e servizi pubblici, beni comuni, territorio, ma anche esistenze individuali e percorsi di vita; mettere con le spalle al muro il lavoro, per privarlo di tutti i diritti acquisiti in due secoli di lotta di classe; instaurare il dominio di una competitività universale: non, ovviamente, tra pari, ma dove i più forti siano liberi di schiacciare i più deboli.

Tuttavia anche in questo caso gli effetti vanno al di là del previsto: sono le stesse «teste pensanti» dell'establishment ad ammettere, anno dopo anno, che i risultati non sono quelli che si attendevano. Soprattutto ora che vengono al pettine contemporaneamente molti di quei nodi: deflazione, deindustrializzazione, disoccupazione, dipendenza energetica, guerre senza sbocco, disastri climatici, profughi. Ma non hanno vere alternative; e mettere toppe da una parte cosa in cui Mario Draghi è maestro - non fa che aprire falle da un'altra.

Dunque un «piano B» non esiste. Dobbiamo lavorarci noi e questo deve essere l'orizzonte politico, e prima ancora culturale, di qualsiasi iniziativa, anche la più minuta, di cui ci occupiamo.

Non lasciamoci scoraggiare dalla sproporzione delle forze e delle risorse: in sintonia con noi ci sono altre migliaia di organizzazioni sparse per il mondo (e forse un passo importante per cominciare a coordinarci a livello europeo è stato fatto con la lista L'altra Europa; e non è né il primo né l'unico); e poi, ci sono milioni o miliardi di esseri umani che hanno bisogno di trovare in nuove pratiche e nuove elaborazioni un punto di riferimento per sottrarsi a quel «caos prossimo venturo» di cui già sono vittime. La radicalità di un movimento, di un programma, di un'organizzazione, cioè la loro capacità di misurarsi con lo stato di cose in essere, si misura su questo sfondo: si tratta di sviluppare a trecentosessanta gradi il conflitto con il pensiero unico e con la cultura e la pratica della competitività universale e le sue molteplici applicazioni, per promuovere al loro posto le condizioni di una convivenza pacifica, egualitaria, democratica e solidale tra gli umani e con la natura.

È stata la globalizzazione a spalancare le porte alla competitività universale. Noi dobbiamo pensare e praticare nell'agire quotidiano alternative che valorizzino i benefici dell'unificazione del pianeta in un'unica rete di rapporti di interdipendenza e di connettività, ma in condizioni che non facciano più dipendere la sopravvivenza di alcuni dalla morte di altri, il reddito di alcuni dalla miseria altrui, il successo di un'azienda dalla rovina dei concorrenti, il mantenimento o la «conquista» di un lavoro dall'espulsione di chi ne resta escluso, la «ricchezza delle nazioni» (il Pil!) dalla miseria delle rispettive popolazioni.

Queste alternative riconducono tutte alla riterritorializzazione dei processi economici: non al protezionismo, che non è più praticabile; non al confino in ambiti economici chiusi con il ritorno a valute nazionali in competizione tra loro; non alla ferocia di identità etniche e culturali fittizie che ci mettono in guerra con chiunque non le condivide; bensì alla promozione ovunque possibile - e certamente non in tutti i campi e per tutti i bisogni - di rapporti quanto più stretti, diretti e programmati tra produttori e consumatori di uno stesso territorio, ridimensionando a misura dei territori di riferimento, ovunque possibile, impianti, aziende, reti commerciali e il loro governo.

La trasferibilità del know-how a livello planetario ormai lo consente per molti processi, a partire dalla generazione energetica; il recupero dei materiali di scarto ci può rendere più indipendenti dall'approvvigionamento di materie prime; i servizi pubblici locali riportati alla loro missione originaria possono connettere un governo democratico e partecipato della domanda (di energia, alimenti, trasporto, di gestione del territorio, di cura delle persone, di promozione della cultura, dell'istruzione, dell'integrazione sociale) con misure di sostegno all'occupazione, di conversione ecologica delle attività produttive, di risanamento del territorio e del costruito. Si può così costruire, dentro il villaggio globale creato dalla circolazione dell'informazione e dall'interconnessione delle esistenze di tutti, le basi materiali di una vita di comunità ricca di relazioni.

Una strada che è la base irrinunciabile di un progetto politico alternativo per Europa e per il mondo intero; che va imboccata e seguita in ogni situazione in forme differenti e specifiche; ma tutte insieme possono fornire dei modelli a chi decide di imboccarla.

Una versione ridotta di questo articolo è apparsa sul manifesto in edicola il 3 settembre 2014

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE